

Maria Teresa Caprile

Nino Palumbo

Il Giornale

A cura di Daniela Bisello Antonucci

Genova

De Ferrari (Piccoli classici italiani, 14)

2012

ISBN: 978-88-6405-415-5

Publicato per la prima volta nel 1958 nella prestigiosa collana mondadoriana «La Medusa degli Italiani», torna ora in libreria il romanzo *Il Giornale* di Nino Palumbo, lo scrittore pugliese (Trani 1921 – Genova 1983) che un anno prima aveva esordito, sempre nella stessa collocazione editoriale, con il romanzo *Impiegato d'imposte*. Si trattava di due opere complementari, ambientate nella Milano del *boom* economico e centrate sulla condizione alienata del mondo impiegatizio, così come qualche anno più tardi (1960) sarà affrontata dai versi della *Ragazza Carla* di Elio Pagliarani, mentre la corrispettiva realtà dell'ambiente operaio sarà al centro nel 1962 del romanzo *Memoriale* di Paolo Volponi. Insomma, gli scrittori italiani stavano cominciando a denunciare la pesantezza del tributo richiesto dall'apparente benessere all'equilibrio interiore d'impiegati e operai e Palumbo a queste esperienze aggiungeva anche quella di meridionale emigrato che dalle Puglie si era trasferito appunto a Milano, dove con il sacrificio aveva studiato (rimane esemplare il suo racconto *La mia università* del 1953, ambientato in una biblioteca serale del capoluogo lombardo) e aveva poi conosciuto il progresso economico.

Il Giornale ha per protagonista un impiegato di banca, Domenico Chessa, che, per vincere il grigiore delle sue giornate tutte uguali, si appassiona sempre più alla lettura del suo quotidiano, sinché diventa schiavo di questa abitudine che degenera in mania, tanto da farlo arrivare sempre più in ritardo sul posto di lavoro. La scena centrale del romanzo è la convocazione di Chessa davanti ai suoi superiori che, con toni tra patetici e comici, tra il *Cappotto* di Gogol (Palumbo si era formato sui grandi romanzieri russi dell'Ottocento) e *Fantozzi* di Paolo Villaggio, si conclude con il suo licenziamento e la sua progressiva e irreversibile emarginazione sociale. Da queste dense pagine, emerge con evidenza e drammaticità la condizione subordinata del modesto e indifeso bancario e la rigida e disumana gerarchia (aggiornamento impiegatizio di quella militare del *Deserto dei Tartari*) che domina nel suo triste ambiente di lavoro, dove l'individuo viene annullato e spinto verso una solitudine disperata, dalla quale la sola possibile fuga consiste nel coltivare un impegno altro, un passatempo che gradualmente diviene la sola ragione di vita.

Scritto oltre mezzo secolo addietro, questo romanzo – come dimostra l'utile prefazione di Daniela Bisello Antonucci – presenta tutt'oggi validi e molteplici motivi di attualità, sebbene nella scrittura e nella struttura risulti non troppo agile e fluente, anche come rifiuto dell'essenzialità anche troppo disinvolta del neorealismo dal quale Palumbo, anche su consiglio di Vittorini che ne aveva seguito i primi tentativi letterari, volle tenersi lontano pur senza dimenticare la funzione sociale dell'arte e della letteratura in particolare. E quanto Palumbo considerasse importante la pratica della scrittura nella società consumista, lo dimostra l'aver dato vita sia alla rivista «Prove di letteratura» nel 1960 (sul primo numero apparve il primo capitolo del *Giorno della civetta* di Leonardo Sciascia), sia al premio per inediti «Rapallo-Prove» nel 1962, che portò alla rivelazione, tra gli altri, di Carlo Sgorlon. E così se la ristampa del *Giornale* ripropone un romanzo importante di metà Novecento centrato, come osserva la curatrice, sulle «tematiche dell'incomunicabilità e della difficoltà di comunicazione» (p. 7) che saranno di lì a poco trattate anche dal cinema di Antonioni, quest'avvenimento editoriale rappresenta anche una buona occasione per tornare a considerare l'opera narrativa di Palumbo nel suo complesso. Oltre ad aver ripercorso la sua autobiografia di emigrato meridionale nel romanzo questo sì di stampo neorealista *Pane verde* (1961) – in ciò

anticipando di qualche anno *Il meridionale di Vigevano* (1965) di Lucio Mastronardi –, nei successivi *Le giornate lunghe* (1965), *Il serpente malioso* (1977) e *Domanda marginale* (1982), non immuni da influssi di quello sperimentalismo da lui avversato in numerosi interventi teorici, Palumbo ha raccontato con taglio drammatico volti diversi delle contraddizioni del consumismo e dell'apparente benessere. Resta tuttavia *Il Giornale* il suo libro più importante, stilisticamente coerente e sempre sorretto da convinta tensione civile e, vediamo oggi, amaramente profetico nel raccontare la fragilità e l'arbitrarietà nel nostro Paese del concetto di lavoro.